

Il Giovane voleva conoscenza. Voleva coscienza. Osservava, con i suoi occhi verdi striati d'azzurro intorno alle pupille, la cima del promontorio che dava su un mare troppo poco remoto per intimorirlo e troppo poco familiare per saziare la sua voglia di calma. Un'inquietudine senza spazio. Si accarezzò la cicatrice sul petto che lo accompagnava sin da bambino. Era stata una litania di leggende, suggerimenti e parole rubate al soffocare della quotidianità a portarlo lì. Ora avrebbe potuto salire verso un qualche sapere.

E il mondo fu simbolo, perso nel sogno.

Nel mondo si indossava una benda. Non era un'imposizione, bensì un fatto inevitabile, come un'usanza, presente nella vita di ogni uomo. Terminata l'età infantile dell'inconsapevolezza, ciascuno ne sceglieva una che per foggia, colore o dimensione, gli era particolarmente gradita, e la indossava. Erano bende speciali, che non impedivano completamente la vista, ma filtravano il mondo esterno in modo da lasciar vedere solo il necessario. Il necessario. Anche lui, esattamente come tutti gli altri, ne portava una e sotto di essa si sentiva al caldo, protetto. Nella sua vita non c'era apparentemente alcun problema: tutto scorreva placido in una dimensione di sorridente serenità, finché non si manifestarono le prime avvisaglie di uno strano malessere. All'inizio non era niente di più di un prurito sulla fronte e sugli zigomi, il quale, sebbene andasse e venisse senza un'apparente logica, gli recava un certo fastidio. Per un po' non se ne curò, ma questo si fece sempre più pressante sino a diventare un dolore tenue, uno stordimento. Tuttavia continuò a non intervenire.

Un giorno, improvvisamente, il viso prese a bruciargli e tutta la testa a pulsare, come se dentro un tamburo venisse percosso ad un ritmo tribale. Bruciare pulsare, bruciare pulsare, bruciare pulsare, e sembrava non esserci né ragione né rimedio, intanto che si affacciava un istinto irrazionale di togliersi la benda e, perciò, pur senza essere conscio del motivo che lo spingeva a farlo, se la strappò via di scatto. Un sollievo tiepido e fresco, proveniente dall'aria diffusamente luminosa, si irrorò sul suo volto. Gradualmente, il male al capo svanì, mentre il corpo si rilassava come svuotato e gli occhi accennavano timidamente ad accettare la luce. Appesantiti dalla penombra che li aveva accolti fino ad allora, si abituarono con indecisione al nuovo ambiente, nel frattempo che i dolori scomparivano del tutto. E si accorse di quanto fosse diverso vedere con pupille nude. L'atmosfera bianca del giorno recava con sé un certo senso di novità e di calma.

E fu allora che vide. Cose che non sapeva, eppure sapeva, cose che la benda censurava, cose che, pur ignote, parevano vapori che salivano dal proprio interno. Vide e vide dentro la madre che gemeva sulla bara del figlio morto giovane senza conoscere il motivo primo di quella perdita, e cercò anche lui quel motivo; vide e vide dentro l'ubriacone accasciato ai margini della strada, vide e vide dentro il bacio di due innamorati, vide e vide dentro la preghiera del fedele, il tramonto rosso dietro i neri alberi, il bambino che si chiedeva il perché delle diverse forme delle foglie. Allora il "Come", il "Perché", il "Che cosa" andarono materializzandosi nella sua mente, nuovi corpi plasmati da superfici senza coscienza di sé, che pure sempre c'erano state.

Era strano ora camminare fra la gente, con le loro bende differenti eppure simili, la quale non si accorgeva che lui non la indossasse, mentre le osservava animato da una sensazione variegata di disprezzo ed affetto, superiorità e pietà. Le guardava sbellicarsi dalle risate, infuriarsi, piangere, quando lui riusciva solo a sorridere, infastidirsi, inquietarsi, quale un soggetto su cui ciò che agitava gli altri giungesse più attutito. E ben presto intuì che quei nuovi nodi sorti dalla sua mente, nessuno di loro sarebbe stato capace di scioglierli: domande si propagavano mute dalle sua bocca, come

dovessero diffondersi in un'aria troppo più densa della voce, una densità, forse, dovuta proprio alla presenza di tutti quei bendati.

E fu così che prese a girare il mondo in cerca di risposte. Il cammino era solitario, eppure c'era un inquieto gusto in tale peregrinazione guidata da un vago istinto in grado di intuire dove vi fosse qualcuno o qualcosa capace di togliere i veli al mondo. Tuttavia, spesso la ricerca si tramutava in un mero vagabondaggio intriso di passività. Proprio come in quella occasione.

Con la mente vuota, che pur perseguiva quasi inconsciamente il suo tentativo di tessere un filo fra indizi ed idee raccolte, si era seduto a piedi di un ulivo ai margini di un campo. Il cielo era grigio, e l'ambiente inanimato contribuiva a stimolare un'atmosfera di sonnolenta riflessione che permeava il panorama. Si stava perdendo stanco in quella contemplazione che ispirava sonno da ogni angolo, perso in uno stato indecifrabile di piacere e sconforto per l'impalpabilità del suo agire.

Ad un tratto, sentì un fruscio sopra la testa, come di qualcosa che stesse cadendo fra i rami.

Voltatosi di scatto, dopo qualche secondo, notò, incastrato in una biforcazione in alto, un oggetto che, inequivocabilmente, sembrava esser un libro. Si drizzò in piedi agitato per cercare con lo sguardo se vi fosse qualcuno nei paraggi e scorse molto lontano alla sua destra una figura minuscola che correva a gran velocità saltando le siepi che orlavano la campagna muta. Pensò di gridare, ma non lo fece. Era troppo distante per poterlo riconoscere e non si sarebbe di certo fermato; lo lasciò scomparire fra le pieghe dei campi.

Dopo aver trovato i giusti appigli e valutato i movimenti da eseguire, s'arrampicò sull'ulivo mentre le foglie gli accarezzavano il capo come un'effimera corona, fino ad afferrare il libro. Sceso a terra, si rimise seduto e lo aprì.

La prima pagina era bianca, anche la seconda, anche la terza ... con sospetto inquieto, continuando a sfogliare, s'accorse che tutte erano vuote. Poi ebbe un tuffo al cuore: in fondo, proprio nell'ultima pagina, c'era qualcosa di totalmente inaspettato ed assurdo. C'era disegnato il suo viso, con tale esattezza che vedere il ritratto e riconoscere il proprio volto furono una cosa sola. Sotto, una didascalia scritta da una calligrafia dall'aria insolitamente familiare recitava: "Porta la rugiada del sapere nel cuore della grotta". Quelle parole gli fluttuarono in testa per qualche secondo. Chiuse il libro, poi riprese il cammino con un indizio ed un'inquietudine in più.

Il Giovane voleva Conoscenza. Voleva Coscienza. Era ancora fermo all'imbocco del sentiero fangoso aggrappato alla scogliera alla base del promontorio e si lasciava cullare dai reflussi di quel senso d'atemporalità che lo aveva accompagnato nei suoi vagabondaggi. Il vento fischiava un'angoscia soffocata. Finalmente, dopo tutto quel tempo lungo e breve, aveva scoperto dove fosse la caverna: un viaggio senza direzione, ma spinto a tratti da una indefinita percezione della meta, lo aveva condotto fin lì. Ora era deciso a trovarla. S'accarezzò di nuovo la cicatrice sul petto, distolse gli occhi verdi, striati d'azzurro attorno alla pupilla, dall'orizzonte e s'incamminò risoluto.

E il mondo fu sogno, perso nel simbolo

Guardava verso le zone più elevate del pendio alla sua destra. Dopo non molto, notò in alto fra la cute grigiastra del promontorio un accenno di nodosità rocciosa. Proseguendo lungo il sentiero, l'irregolarità si fece sempre più evidente: doveva essere l'entrata delle grotte. Quindi, iniziò la sua ascesa sull'umida erba smorta che ricopriva il pendio. La salita era ripida, ma i suoi passi lo spingevano tesi ed energici verso l'alto, mentre osservava gli aggraziati fiori gialli che, pur in un certo qual modo contagiati da tale grigiore, suggerivano un senso di calma, abbarbicati lì senza timori. Alla lunga il fiato divenne pesante, i polmoni gli pizzicavano, nonostante le sue gambe, animate da una sottile ansia, si mantenessero abili nell'intuire la via più celere e sicura per continuare a salire. L'orizzonte del mare s'abbassava sempre più mano a mano che l'entrata della grotta si avvicinava; alla seconda occhiata in giù, tentennò per una frazione di secondo a causa delle vertigini che gli facevano apparire pulsanti gli scogli in fondo, quasi lo chiamassero a schiantarsi su di loro con suadenti litanie. Distolse la vista e la puntò ancora in alto: rimanevano pochi metri e li percorse aiutandosi anche con le mani per la stanchezza. Approdò in un piccolo spiazzo piano su cui si apriva la caverna; mani sui fianchi attese trafelato, mentre il vento lo attraversava freddo, che la sua respirazione tornasse regolare, ed ancora un po' frastornato dalla fatica si accinse ad entrare. L'ingresso era stretto, tanto da permettere a malapena il passaggio di una persona. Lo percorse strisciando le mani, per orientarsi, sulla superficie scabra delle pareti laterali in un'oscurità quasi completa. L'entrata si fece poi più ampia e sfociò ad estuario in un ambiente pressoché rettangolare su cui aleggiava una penombra azzurrina. L'atmosfera era misteriosa, benché incomprendibilmente distesa. Nel mezzo c'era una sedia. A sinistra un immenso scaffale traboccante di libri con a fianco un piccolo mobile scuro e consunto su cui si trovavano delle piccole ampolle. In fondo una fessura nella parete.

– Ah, eccoti qua !

Stupito, eppure non spaventato, si voltò rapido verso sinistra da dove era venuta la voce. Di fronte a lui, un uomo dall'età indecifrabile, apparentemente anziano ma non troppo, gli sorrideva con indosso niente più che una specie di perizoma grigiastro. Il suo corpo sembrava logorato, ma ancora vivido, come una statua armoniosa stemprata da qualche ruga. Teneva gli occhi chiusi ed i suoi lunghi capelli grigi, raccolti in una coda, gli ricadevano sul petto a sinistra. Aveva una strana aria familiare. Nel Giovane non ci fu timore, solamente un pacato imbarazzo, come se, in fondo, già lo conoscesse, forse sin troppo bene.

– Sono venuto qua per – iniziò, ma l'uomo lo interruppe subito.

– Lo so, non ti preoccupare, so tutto. Vieni con me.

Gli si avvicinò, con gentilezza e decisione lo prese per un braccio e lo condusse verso la sedia su cui lo fece accomodare. Fece tutto senza aprire gli occhi e continuò a tenerli chiusi. Il ragazzo non disse una parola, stordito da tutta quella stranezza che lo circondava.

– Bene, tu sei qui per un certo motivo – disse l'uomo col suo singolare sorriso – ... e quindi cominciamo.

Il Giovane avrebbe voluto chiedere, chiedere, chiedere, su quel viaggio, su quella grotta, sui suoi incontri passati, ma, come intorpidito dalla presenza dell'altro e dalle insolite circostanze, non fu capace d'aprire bocca.

L'uomo prese a caso un libro dallo scaffale e glielo porse.

– Su, leggi.

– Ma ... beh ... io ho già letto libri e ... insomma ... non ne ho ricavato nulla.

– Perbacco, ragazzo ! Beh, sì, tutto sommato non era poi così imprevedibile. In ogni caso, ecco, vediamo come te la cavi.

Titubante, annuì e prese il libro. L'altro si appoggiò sullo schienale della sedia. Profondamente perplesso, il Giovane aprì il piccolo volume, inquietato da quelle figure dietro le sue spalle. Tuttavia con sincero impegno, si apprestò alle letture.

Vedeva parole, ghirigori d'inchiostro, architetture di linee scure, parole, un'immagine, parole, parole, arabeschi neri, parole, un'altra immagine, parole.

Proseguì così per due o tre pagine finché l'uomo esclamò:

– Va bene, va bene. Basta così, fermati un attimo.

Staccò le mani dallo schienale e, pensieroso, si spostò di fianco a lui. Sapeva cosa avesse visto il ragazzo e il ragazzo sapeva che l'uomo lo sapesse. Un'ignota intesa galleggiò fra i due.

– Ho capito qual è il tuo problema, problema comune. Tu arrivi solo fino al libro.

– Che significa ?! Ho sempre saputo che i libri non mi sarebbero serviti a niente !

– E' ovvio. E ti ho appena spiegato il perché. Tu arrivi solo fino al libro.

Entrambi tacquero. Passato qualche secondo il più vecchio dei due riprese

– Giungi fino alle parole. Quello che conta sono le figure che dalle parole sorgono, proprio quelle immagini che a te soltanto sporadicamente appaiono. Devi tendere a ciò che giace al di là: lì risiede il tentativo di scrutare una verità, lì si apre la questione su ciò che sia vero, falso, bello, assurdo, Vedi oltre.

Tacquero di nuovo. L'uomo accentuò il suo sorriso, poi assunse un'espressione seria. E fece una cosa assolutamente imprevedibile: si abbassò all'altezza del suo viso, vi si avvicinò lentamente. E con delicatezza gli soffiò sugli occhi. Un soffio chiaro e sincero. I suoi occhi non ne furono infastiditi, bensì ammaliati, come da una pacata magia. L'uomo distese nuovamente il sorriso.

– Prova ora !

Scettico ma obbediente, portò di nuovo il volume al viso e s'accinse a ritentare. Parole, capriole di simboli, immagini, contorsioni scure sulla carta, immagini, parole, immagini, immagini, immagini Gradualmente le sensazioni visive profonde divennero più frequenti apparendo quali corpi in rilievo che prendevano forma, dapprima in maniera acquosa, poi via via più nitidi. Parole, immagini, parole, immagini, immagini, immagini, immagini ... finché queste non presero il sopravvento, finché non si distesero in sequenza nella sua mente, finché non si unirono come macchie chiare d'acquerello massaggiate dai pennelli, finché ...

E poi fu con un ragazzo, più o meno della sua età, in una grande città nordica. Intricata, labirintica, maleodorante. Il Giovane gli fluttuava muto accanto, come ci fosse e non ci fosse in quello ruolo d'assente spettatore. Uomini, contagiati dalla bruttezza emanata da quegli umidi sottoscala, da quegli appartamenti malsani, dove vite si inghiottivano senza rendersi conto di loro stesse, popolavano quel luogo, cacciatori in quella foresta moderna. Il ragazzo, senza un soldo e cacciato

dall'università, passava il tempo in depressione sul suo sudicio letto a trastullarsi con fantasie prive di senso. Gli ballavano in testa esalate da un vacuo bisogno di fuga. Ora, si stava aggirando per la città, uno fra i tanti, in preda alle sue ire di vagabondaggio e dai suoi sconnessi progetti di uscire da quella miseria. E il Giovane percepì l'angustia delle vie incastonate dai palazzi, lo stordimento della povertà, il gusto dell'inerzia e tutto entrava nel suo animo bianco. I passi sbandati di quel confuso poveraccio erano in sintomi di un travaglio nati dall'urgenza di denaro e dall'emergere di un vago proposito d'omicidio da cui si faceva stuzzicare l'immaginazione e niente più. Il Giovane assistette, poi, al farsi corpo di tale intenzione, e accompagnò l'altro, senza giudicarlo, nella messa in atto del suo piano, fu con lui mentre entrava nella squallida abitazione della pidocchiosa vecchia usuraia; fu con lui quando l'azione sgombrò la mente e quando impugnò apatico l'accetta e quando la calò con decisione sul collo della vittima, ed infine quando, anche alla figlia della vecchia, rincasata prima del previsto toccò la stessa sorte. E sentì la freddezza dell'assassinio, che era solo un vuoto dilagato nell'interstizio creatosi dal momentaneo oblio di una natura retta, e l'automatismo irrazionale dei gesti che cercavano denaro, orologi, gioielli nella casa; e poi tutta quella taciuta rabbia contro la società, incapace di ogni slancio generoso, che lo aveva schiacciato tanto da ridurlo a rifiutare se stesso. Nel tempo che seguì, sempre il Giovane gli stette accanto, e colse dalle perdite insanabili dell'animo dell'omicida il salire come una marea del senso di colpa, o forse solo di uno straniamento risultato dal destabilizzante gesto, e la graduale scoperta che questo doloroso tarlo interiore era il vero castigo per il suo delitto, il delitto che, facendosi pensiero odioso, diveniva castigo, il castigo che era il rifiutare se stessi commettendo un delitto. Ed alla fine, nel momento in cui il colpevole fu scoperto, condannato e imprigionato, gli si mostrò tutta la bellezza dell'umana illusione che la sofferenza provocata possa tradursi in redenzione. Una redenzione attraverso l'amore per un donna con cui si condivide l'aver agito contro la propria innocenza; lei, macchiata dalla vendita del proprio corpo, lo avrebbe atteso anno dopo anno fuori dal carcere perso in quella pianura gelata, legata a lui dallo stesso cammino d'espiazione. Tutto questo lasciava nel Giovane un senso di quieta pace che lo ammaliava ed assopiva. La storia a cui aveva assistito, ed in una qualche velata maniera partecipato, iniziò a dileguarsi come un riflesso su un limpido stagno rotto dalla caduta di una goccia, per poi riformarsi in una nuova immagine dalle stesse caratteristiche di vaghezza e fumosità delle precedenti.

C'era un uomo curvo su una scrivania in una stanza buia e fortemente carica di silenzio. Aveva una lunga barba rossiccia, leggermente arruffata in modo ribelle, più folta sotto il mento ed in corrispondenza delle mascelle, meno sulle guance. Le sopracciglia pronunciate arginavano l'ampiezza di una fronte che si allungava sino all'attaccatura dei capelli, lunghi e radi, la quale era decisamente alta. Il suo volto denotava intelligenza ed una feroce concentrazione focalizzata sul foglio davanti a lui, posto esattamente nella piccola area illuminata da un'incerta lampada. Scriveva. La sua mano calcava febbricitante e furiosa la carta, lasciando una striscia di parole a scavarla. Scriveva, scriveva, sfogando la sua ira contro l'insieme degli uomini che corrompeva il singolo uomo, scriveva animato da un bruciante senso di rivalsa verso i suoi di creditori che gli davano la caccia, che desideravano i proventi delle sue opere. Scriveva per loro e contro di loro riversando la costernazione per un mondo privo di intenzioni genuine, un mondo che voleva cambiare, tragicamente consapevole, però, che oltre ogni rivoluzione, non si muta la natura dell'uomo, ed in fondo lo si deve accettare. E quanto impeto e verità scorgeva il Giovane emergere dalle pagine. Ad un tratto, la scena prese e deformarsi come stretta tra due pareti somiglianti alla copertina ed all'ultima pagine di un libro, le quali, chiudendosi delicate ai lati, la fecero schizzare via

rompendola in mille goccioline. Davanti ai suoi occhi stava ora il volume chiuso: era di nuovo nella grotta.

Il Giovane rimase qualche attimo sbalordito fisso sul volume che stringeva nella mano. Poi, ancora a bocca aperta, si voltò verso il Vecchio. Sorrideva. Intese subito, ancora una volta, che egli sapeva tutto di quell'alterato viaggio onirico, ne aveva, pur essendosene restato in piedi lì di fianco a lui, condiviso intimamente ogni parte. Si scrutarono l'un l'altro con la solita inspiegabile familiarità.

– Vedi cosa accade a non fermarsi alle parole ?

– Incredibile ... – riuscì solo a sussurrare il Giovane.

– Ti sei calato nella storia e nei significati che porta con sé. E l'hai fatto perché, soffiando sui tuoi occhi, ti ho donato la capacità di avere un secondo sguardo. Uno sguardo oltre.

– E' ... è ... è ... una cosa fantastica, non mi era mai successo, allora sono veramente stupendi i libri !

– No, non lo sono. Ciò che possono portare con loro lo è. Non commettermi questo errore, i libri, in sé, non hanno niente di speciale, speciale è quello che contengono. Non sono un fine, bensì un mezzo, anche se, con molta probabilità, il mezzo più adatto per esprimere con massima efficacia molti messaggi. E non farti abbindolare da quanti la fuori se ne vanno dicendo con aria leziosa e malinconica che loro, beh, sì, loro amano perfino il profumo della carta, il rumore delle pagine che scricchiolano fra le dita, lo spessore rassicurante della copertina, ed altre simili baggianate da femminucce. Non curarti di queste sciocchezze, fidati di chi ti spiega con semplicità di come un libro abbia graffiato il suo vissuto.

– E' stupefacente ... quante verità, quante riflessioni di cui si percepisce la consistenza ...

– Già, sanno interrompere il nostro correre e scorrere quotidiano per aprirci uno squarcio su qualcosa di vivido. Riguardo ciò che dicono si può essere d'accordo o meno, li si può amare, odiare, non capirli del tutto, non capirli affatto, ma la cosa sorprendente è la loro potenzialità di stimolare coloro che li leggono: li invitano a riflettere, a venire avvalorati, criticati, rielaborati, e producono nuovo pensiero, se non completamente tralasciati. Senza contare le bellezze, il fascino delle storie, delle argomentazioni, o anche dell'arte di scrivere in sé, che, talora, è sufficiente da sola a far godere della lettura. Eppure tutto questo, a chi non sa o non può entrare nel libro è ... è ... estraneo, sì, purtroppo è questa la parola giusta.

– E quell'uomo che ho visto alla fine? Quello alla scrivania con la lunga barba ... chi è ?

– Prova ad indovinare.

– Non saprei ... l'autore, forse?

– Esattamente e ...

– ... e quindi attraverso la sua opera possiamo raccogliere indizi per farci un'idea di chi l'abbia scritta, supporre i sentimenti che lo hanno animato nel realizzarla, i tratti della sua personalità, la sua concezione del cose e, chissà, magari immaginare pure le sue sembianze ... e ... e ... e infine soprattutto capire il motivo che lo abbia spinto a tradurre la nebulosa sostanza dei pensieri sulla carta. E così è vero che dietro ad ogni libro c'è un uomo: oltre tutto il resto, questo è ciò che mi colpisce ! – concluse il Giovane con un sincero scatto d'enfasi dovuto alla novità di quell'esperienza.

Il Vecchio sogghignò divertito portandosi la mano davanti alla bocca.

– Ho detto qualcosa che non va?

– Oh no, no ... – si difese l'altro ridacchiando più forte. Bruscamente, però, si fece teso e, d'un lampo, afferrò, voltandosi all'indietro, una delle ampolle sul mobile e la poggiò, deciso ma delicato, sulla mandibola destra del Giovane.

– Ma che stai facendo? – sbraitò il ragazzo stupito, sebbene per la strana fiducia verso quello che in una certa maniera era ormai il suo maestro, non si mosse.

– Silenzio un attimo. E fermo. – tagliò corto l'altro.

Il Giovane obbedì tentando di guardare la parte inferiore del suo stesso viso, tuttavia riusciva solo a vedere la mano che impugnava l'ampolla fredda. Dopo qualche secondo, il Vecchio la ritrasse.

– Ecco fatto! – gioì.

Il ragazzo si piegò in avanti per analizzare l'interno del contenitore apparentemente vuoto. Dentro riluceva una piccola goccia rotonda e trasparente.

– E' proprio così, – annunciò il Vecchio soddisfatto mentre il suo allievo portava le dita alla guancia per scoprirla rigata da una lacrima che, raccolta, si trovava proprio nell'ampolla – questa bella gocciolina è sgorgata proprio da te. Non è esattamente una lacrima, diciamo solo che è il frutto della condensazione di ciò che di più profondo il libro ti ha suscitato. Il corpo più puro ed intangibile della parte che ne rimarrà dentro di te, forse per poco o per sempre, e che, chissà, potrebbe anche plasmarti. In questo caso mi sono concesso un pizzico di slancio poetico, e l'ho chiamata "rugiada del sapere". Rugiada del sapere. Rugiada del sapere. L'ulivo, il libro, il ritratto, l'uomo che correva lontano per la campagna, gli balenarono davanti in serie quali barbagli di luce diffusa. Ogni pezzo andò al suo posto.

– Esatto ero io. Mi piacevi ed ho voluto regalarti un indizio per arrivare fin qui. – lo anticipò il Vecchio. Poi porgendogli l'ampolla disse:

– Tieni, cerca di riempirla il più possibile. Ho tutto questo bello scaffale a tua disposizione. Io sarò qui al tuo fianco.

Sbalordito ed entusiasta, senza nemmeno riuscire a gustare fino in fondo l'euforia per aver finalmente trovato la fonte delle risposte di cui era in cerca, si gettò sulla libreria ad afferrare dei volumi qualsiasi ed iniziò la sua lettura.

Stavolta le immagini faticarono a prendere corpo per l'astrattezza in loro connaturata. Tuttavia, quando iniziarono a formarsi come figure aeree, si mostrarono nella loro luminosità. Non era una storia, bensì un ragionamento che si articolava preciso tanto da poterne cogliere i potenti passaggi logici. E fu come osservare dall'alto, liberarsi delle mille distrazioni che popolano lo sguardo di chi osserva il mondo dal mondo; s'invitava l'uomo a liberarsi dalla cappa di sapere preconstituito, dalle bende, di rifiutare le informazioni di cui si è imboccati e pensare con la propria testa, e infine, ad uscire da quello stato di minorità che ognuno deve imputare solo a se stesso. Un urlo si muoveva silente "Osa sapere". Il Giovane si vedeva come un corpo che si stagiava in alto su re, principi, precettori, che affermava il proprio orgoglio di poter giudicare con autonomia. Un lieve senso di liberazione e leggiadria permeava quelle immagini vaghe e sincere. Il viaggio proseguiva fremente ed ambizioso nella ragione umana, individuando nel tempo e nello spazio i filtri attraverso cui per questa è possibile conoscere; e, dal mutare cosmico delle stelle all'appassire del fiore, ogni forma di divenire apparve contemporaneamente come un lento baleno mentre attraversava lucide superfici trasparenti emanate da un intelletto sbalordito nel cogliere verità da quel processo. Il conoscere la natura non fu più l'inseguire dei fenomeni: e così, davanti a lui, uomini smisero di inseguire il

vento, il fuoco, l'alba, il mare, il sasso che rotola, andò in fumo e da una luce candida e discreta andò delineandosi una scena più splendente dove erano il sasso che rotola, il mare, l'alba, il fuoco, il vento, ad inseguire gli uomini. E ci si riconobbe filtri del mondo. Apparve, poi, delicatamente, la figura di una persona: era magro, anzi decisamente gracile, con un viso pallido e tagliente perfettamente rasato su cui sembravano fuori posto occhi tondeggianti. La sua fronte era spaziosissima, come a dover contenere tutte quelle idee, congetture, classificazioni, e terminava lì dove cominciava una capigliatura canuta pettinata a boccoli sopra le orecchie. Camminava appoggiato ad un bastone sottile per la sua città in un'atmosfera da tardo pomeriggio primaverile, ma la vita degli abitanti che rincasavano e la pace serale erano per lui solo un remoto brusio che solleticava la sua ragione che indagava se stessa, la sua ragione che risiedeva con la potenza di una salute sublime in un corpo cagionevole.

Il libro terminò e, avido, il ragazzo proseguì con altri. Sull'onda della vastità che aveva percepito, attaccò speranzoso una nuova lettura. In questo caso, però, le immagini prendevano corpo in maniera deforme: si allungavano eccessivamente, si scioglievano, venivano graffiate da aloni grigi, ma soprattutto apparivano spesso scomposte strisce nere che s'ingrandivano irregolarmente fin quasi a coprire ogni cosa. Non c'era possibilità di farle svanire, benché tentasse, supponendo di non essere sufficientemente concentrato, di sforzarsi al massimo nella lettura. Eppure niente da fare. Buio. Buio. La stesso accadde per i successivi tre o quattro volumi, tanto da scoraggiarlo e fargli sospettare di essere incappato in qualche altro problema, quando, iniziando l'ennesimo libro, fu annichilito da un nuovo nitore di figure che lo stupì piacevolmente.

C'era il profilo di un colle costeggiato da una siepe, ed uno sguardo che, come sostanza corporea, anelava di andare oltre. Eppure nel suo tendere, si percepiva qualcosa di delicato, come se quei confini gli fossero cari, e quello che non poteva raggiungere gli veniva restituito da un'immaginazione che, stimolata da quelle stesse barriere, tutto vestiva di sterminato, immenso, muto, tanto da poter spaventarsi di tale vastità. D'improvviso gli alberi frusciarono ammantati della medesima infinitezza, sussurrando il ricordo delle stagioni passate che si mescolavano con la presente, fino a diventare un'unica entità atemporale. Ed in quel perdersi nell'assenza di tempo e spazio, si placò in un mare così gradito da potervi fare volentieri naufragio. Lentamente le prospettive mutarono e davanti ai suoi occhi si stampò su un'aria nera la luna. Pur ferma, e brillante nella sua immobilità, recava con sé il sentore di tutte le sue usuali traversate nel cielo, proprio come un pastore che ogni giorno della sua vita percorre gli stessi sentieri per accompagnare il gregge al pascolo. E proprio un pastore, in piedi accanto al Giovane sopraffatto da quel levigata sensazione di straniamento, la interpellava quasi supplice, con una dolce tristezza di cui il paesaggio risuonava. Davanti a lei si metteva a nudo, gli raccontava che l'uomo corre, corre, soffre, soffre, corre, soffre, corre, soffre, senza tregua fino alla fine. E ne chiedeva il motivo alla graziosa ed impassibile interlocutrice, bestemmiandogli addosso con amore, rassegnatamente sommessamente: che senso ha l'aria, il sereno, la solitudine, chi si è, forse lei, che dall'alto scorgeva tutto lo spazio ed era antica come il tempo, forse lei lo sapeva. Ed il Giovane gustò fino in fondo l'amara consapevolezza del pastore, che avrebbe preferito essere completamente ignaro di tutto, non essere in grado di farsi domande, così come le sua care pecore, dato che non gli era concesso librarsi a volo tra vetta e vetta per conoscere il mistero dell'esistenza. Ogni respiro di quell'atmosfera penetrò in lui.

Il paesaggio inaridì, divenne scuro come le pendici di un vulcano su cui il Giovane intuì giacere, fracassate dal roteare dell'universo, tutte le ambizioni umane. Fiammeggiarono alte le stelle sopra il suo capo, e s'accorse di tendere a loro, di allungarsi nell'oscurità del vuoto per poi immaginarsi che da lassù segni umani non si scorgevano, la Terra stessa era invisibile, invisibile, forse, anche quella

galassia composta da sparute lucine in un abisso di niente. La piccolezza umana gli balenò nel cuore e gli si svelò quell'illusione per cui il Tutto sembra a noi dato, mentre noi non siamo altro che un insignificante nulla in quel tutto, degni, per la nostra presunta grandezza, solo di riso o compassione. Non si è niente.

L'immagine si dissolse ed acquosa divenne un opaco fondo scuro, fino a riprendere nuovamente una forma compiuta. Era ora in una stanza scura con una piccola finestra da cui un uomo in piedi guardava fisso là dove le case del suo paesino terminavano e la campagna iniziava sconfinata. Era giovane, ma la sua sagoma aveva un che di sgraziato con quella postura curva. Il viso era affilato ma scomposto: gli occhi, vuoti eppure carichi di desiderio di vedere, non parevano perfettamente allineati, posti a fianco di quel naso lungo e sottile. La fronte spaziosa era incorniciata da capelli che avrebbero potuto seguire un ordine scompigliato o scompiglio ordinato, arruffandosi con una regolarità insolita sul capo. Dal suo aspetto ambiguo traspariva una grave tristezza come effusa tanto dalla lugubre atmosfera dell'ambiente, quanto da quella aspra scoperta dell'intima realtà umana solcata durante i vesperi e le notti trascorse ad immergersi in se stesso, realtà a cui era rassegnato ed a cui, eppure, non riusciva mai ad arrendersi del tutto. Gettò un'occhiata stanca sul tavolino al centro della stanza verso i disparati fogli che, taciturni, lo affollavano alla rinfusa e poi si voltò nuovamente all'esterno. E da quel movimento quasi impercettibile, apparve per una frazione di secondo tutta la sua profondità, il suo aspirare ad un'assolutezza di sentire oltre quel maledetto palazzo di cui era prigioniero, oltre quei suoi compaesani che lo schernivano, verso i campi, il mare, i monti, il cielo, che divenivano di volta in volta le proiezioni della sua interiorità. Sì, pur nella sua immobilità, il Giovane percepì in lui grandezza.

Quando ebbe letto anche l'ultimo libro, lo chiuse con aria serena e stanca godendosi con un filo di malinconia il suono della copertina che picchiò discreta il blocco delle pagine, per poi gettarlo a terra insieme a tutti gli altri che giacevano alla rinfusa. I suoi occhi verdi screziati d'azzurro si riposarono nel buio della caverna, mentre che, rilassato, si carezzava la cara cicatrice sul lato sinistro del petto. Sul suo viso si disegnò un sorriso non sconosciuto, mentre era ancora lievemente frastornato dal recente viaggio. Nel viso del Vecchio riconobbe le sembianze del proprio sorriso: ne avvertì un tiepido piacere. Tuttavia, sorse un piccolo interrogativo a turbarlo.

– E' stato veramente unico, ma ... ti vorrei chiedere una cosa.

– Parla pure.

– Sento che, per qualche motivo che non ho ancora compreso, tu hai sempre visto e provato le stesse cose – qui il Vecchio annuì divertito – e mi domandavo come mai, ad un certo punto, non sono riuscito a calarmi bene in alcuni dei libri.

– Ti spiego tutto. Come alcuni vedono solo parole, altri scrivono solo parole. Alcuni lo fanno per motivi futili: per interesse, altri per far mostra gratuita del proprio ingegno o istruzione, altri ancora, e questo è accaduto per molto tempo e accade tutt'ora, lo fanno per ribadire la loro appartenenza al gruppo dei "colti", una volta i signori, oggi i gran professori. Non immagini la mole di volumi manoscritti, scartoffie prodotti a casaccio nel corso dei secoli ed andati ad occupare solo lo spazio vuoto degli scaffali. Tutti lì a scrivere, pochi a scrivere con spirito. E sotto con spiegazioni, preamboli, discorsi triti e ritriti senza un pizzico di novità o un accenno di passione. Oltre a questo, poi, bisogna ammettere che non tutti i libri sono in grado di parlarci anche a causa nostra.

– In che senso ?

– Nel senso che ognuno di noi è pronto a ricevere alcuni stimoli e magari non altri, così che ad uno si apre un'avventura meravigliosa, ad un altro un lago di noia. Un mezzo può anche non essere efficace, il messaggio può cadere. Non sempre tutto va a buon fine. Ci sono libri che da secoli, in tutto il mondo, hanno contribuito o ancora contribuiscono a tenere milioni e miliardi di persone inginocchiate di fronte ad altari di tutti i tipi. Qualche altro è diventato l'anima per ogni urlo rosso contro lo società, per un una cambiamento che portasse verso un mondo che non si sapeva paradiso o negazione del naturale slancio umano. Si scrive anche solo per ricordare: perché tanta bellezza o scempio qualcuno fu intimamente spinto a non farli morire con lui, a farne monumento per le generazioni future, o sperò di poter continuare a vivere in loro. Certi lo hanno fatto per denunciare soprusi, violenze, sicuri che raccontarli alle persone li avrebbe aiutati a farli terminare, nonostante così rischiassero la propria vita, o al contrario li hanno usati per inneggiare ai più aberranti crimini. Molti, indipendentemente dalle loro posizioni, ne fecero strumento di lotta: i libri svegliano, punzecchiano il nostro senso critico, metaforicamente ci schiaffeggiano, sono gli strumenti con cui si diffondono scoperte, novità, progetti. Altri li colmarono di fantasie vestite di realtà e piacevoli da dare sollievo, speranza, respiro ai loro lettori, altri ancora, i poeti, ad esempio, se sinceri, vi catturarono con discrezione il loro fluttuare di sensazioni per aprirsi e aprire uno spiraglio d'insolito, sogno o riflessione o emozione. Ogni piccola lettura è un taglio onirico per quel suo affascinante scarto dal reale, ed ha valore se ci rende coscienti. Non coscienti nel senso che abbiamo paura di correre per strade accidentate o tuffarci nel mare agitato, ma farci vedere dall'alto, pensare oltre ideali e limiti, strappandoci un lembo di quella benda che è nella nostra natura, in una parola essere consci di essere.

– D'accordo, ma qual è il motivo di fondo per cui certi libri incidono ed altri no, per cui una maggioranza ne rimane colpita ?

– Bella domanda. Penso che forse ci sia qualcosa di totalmente incomprensibile in questo. Come ti ho già detto qualche libro finisce per diventare comodo sostegno per polvere, altri tartassano le coscienze e, in qualche modo, nel bene o nel male, le penetrano generazione dopo generazione. A volte penso che sia perché dicano ciò che la gente, pur essendone forse inconsapevole, vuole sentirsi dire.

– Ma quindi sono gli uomini fare i libri o i libri a fare gli uomini ?

– E' un po' come la storia dell'uovo e della gallina. È un ballo di influenza reciproca in cui cambiandosi a vicenda non è chiaro il rapporto in cui stiano. Devo, però, ricordare che son tantissimi, la maggioranza direi, per cui la lettura non è nulla. Sto parlando di quella immane massa di schiene curve che hanno popolato e popolano tutt'ora il mondo, quelli che combattono per vivere e tutto il resto è un miraggio o un inganno. Caio scrisse questo, e loro lavoravano nell'ignoranza, Tizio compose quest'altro, e loro lavoravano nell'ignoranza, Sempronio pubblicò quest'altro, e loro ancora lavoravano nell'ignoranza. Senza contare tutti quelli, tra cui te ne stavi beatamente anche tu, che, pur avendone le possibilità, se ne infischiano altamente, e addirittura in certi casi se ne vantano pure ! Chissà se è piacevole la vita dei ciechi Come vedi, considerando tutti quelli che non ne sono toccati, verrebbe facile da dire che siamo noi a fare il libro; sappiamo, però, che, in effetti, a scriverli sono inevitabilmente coloro che se ne interessano, ma anche che, nonostante non se accorgano, influenzano indirettamente anche chi, per impossibilità o pigrizia, non li legge. Anzi, proprio questi tante volte sentirono il peso della carta tramite la tirannia di sapeva decifrarla. Le lettere riguardano sempre un gruppo e la loro relazione con le società è un argomento che, a rifletterci, è dura ricavarne qualcosa di certo. In ogni caso, il libro non ha senso se non in rapporto con l'uomo, non è un'entità isolata che si fa da sé.

– Già. Infatti, anche questa volta, sono riuscito ad intravedere gli autori, come quello magrolino che passeggiava assorto con la testa altrove e quello che guardava triste il paesaggio dalla finestra. Chi più, chi meno, nelle righe o tra le righe, parlava di sé; ne traspariva un filo di vita, d'intimità, erano un'immagine che si scorgeva dietro il libro.

Il Vecchio rise scuotendo la testa. L'altro lo guardò stupito. Allora si schiarì la voce e disse:

– Ti posso rivelare un segreto?

– Certo.

– Vedi, è la seconda volta che mi parli di chi ha scritto il libro in cui sei entrato. Prima, quando già mi ero messo a sghignazzare e tu me ne avevi chiesto il motivo, dell'uomo barbuto che aggrediva la carta, ora del pensatore e del mesto ammiratore delle vastità, dicendomi che sono proprio loro a stare dietro il libro. In un certo senso hai ragione, ma in realtà non è così, o almeno non del tutto. Dietro ogni libro ci sei tu.

Tacque il Giovane. Il Vecchio si gustò la frazione di silenzio.

– Cos'è un libro se non una calata in se stessi? Necessariamente, tutto ciò che leggiamo viene filtrato attraverso le nostre reti. Scopriamo così a cosa siamo permeabili, a cosa indifferenti. Ciascuna lettera passa al vaglio del nostro vissuto, del nostro passato, delle nostre idee. E se efficace va a sedimentarsi nella nostra mente per scontrarsi con ciò che sapevamo di contrario o scoprire affinità o riempire spazi vuoti, e tutte le nozioni, le informazioni, le critiche si collegano in sinergia per nuove risposte e nuovi interrogativi. Siamo disposti ad accettare novità destabilizzanti o desideriamo contrastarle perché non in grado di far vacillare i nostri punti di riferimento? Un libro di filosofia cosa fa se non tentare di ricavarci un posto a straton in mezzo a quelle vaghe idee che sentiamo, ma non sappiamo di sentire? Oppure, invece, cozzare contro di loro, contro di noi, e farci ripercorrere a ritroso il cammino compiuto per arrivare alle conclusioni ora messe in crisi. Che mi dici poi delle storie, reali o fantastiche? Leggendo non applichiamo loro, forse, tutti quei nebulosi ricordi d'infanzia, non ci immergiamo in uno straniamento, che è un nostro straniamento, dove le immagini latenti dentro di noi salgono in superficie? Hai mai notato che il castello, la collina, la città prendono spesso le sembianze di quel castello in cui entrammo da bambini, della collina che vedemmo chissà dove, o della città che mai vedemmo, ma che se ne esce dall'immaginazione, la nostra immaginazione, così e basta, con quelle caratteristiche per cui è solo nostra poiché da noi nasce? Ci sei tu dietro ad ogni libro, se questo sa aprirti. Tu. Tu.

In un istante dilatato, il Vecchio aprì gli occhi. Erano verdi, con delle striature azzurre intorno alle pupille. Poi, roteando con grazia il collo, spostò la treccia appoggiata sulla parte sinistra del petto fino a farla ricadere sulla schiena; proprio nel punto rimasto coperto fino a quel momento dalla treccia, fu visibile una cicatrice. E il Giovane si rese conto che stava guardando la sua stessa cicatrice ed i suoi stessi occhi. Tutto, allora, si ricompose, si risolse l'inquieto presentimento di conoscere già quell'uomo. Il Vecchio appariva più luminoso, come se un'aria più chiara d'origine ignota fosse filtrata nella caverna.

– Non lo avevi ancora capito? – disse il Vecchio, mantenendo il suo sorriso e dando con naturalezza enfasi alle parole – Di chi pensavi avessi bisogno che ti insegnasse a leggere, a guardarti dentro?

Il Giovane non aveva realizzato a sufficienza la situazione da poter parlare.

– Io sono te! Tu sei me! Diciamo che io sono un te un po' più anziano, probabilmente perché anche più saggio, ma non è detto che sia per forza questo il motivo. Di chi volevi servirti per scorgere te stesso dietro un libro?! Non hai bisogno dell'aiuto di nessuno, per quanto qualcuno possa guidarti, accompagnarti, consigliarti; con l'aiuto di te stesso dentro te stesso vedi. Abbiamo

dialogato, io e te, ma la differenza di identità fra interlocutori era solo un inganno, ma in una caverna lontana dal mondo, in un sogno, tutto può accadere. Avevi bisogno di pungolare la parte più acuta di te, quella che cresce stimolata dalla curiosità. Ho avuto il ruolo di toglierti quella fastidiosa patina dagli occhi, la capacità di vedere oltre è solo tua.

Ebbene, ormai, non ha più senso che io resti qui !

Si volse verso la luce che filtrava dall'entrata e s'avviò a passi così lenti e leggeri da farlo sembrare un essere incorporeo.

– No, aspetta ! – gridò il Giovane protendendo verso di lui la mano. Avrebbe voluto domandargli un milione di cose, avrebbe voluto che non se non andasse, che restasse con lui. Ma l'aria era incredibilmente viscosa, era come stesse tentando di muoversi in un fluido trasparente in cui era impossibile nuotare, come se la sfera temporale cui apparteneva l'altro fosse scandita da un ritmo diversa dalla sua.

Il Vecchio si girò per l'ultima volta con il suo ennesimo sorriso. E infine scomparve nella luce dell'entrata, luce discreta in luce discreta.

Qualche attimo e la caverna fu di nuovo buia. E più vuota. Tuttavia, lo scoraggiamento evaporò brevemente per lasciare posto alla riflessione sul da farsi. Sapeva di dover portare e compimento qualcosa. Si guardava attorno agitato in cerca di una soluzione.

E fu lì. Ad un certo punto, si soffermò stranamente su quella apertura in fondo alla sala che aveva notato al suo arrivo e trascurato in seguito. Aveva una forma singolare; in basso era talmente stretta che i lati quasi si toccavano alla base, poi, mano a mano che si saliva, questi si allontanavano secondo linee curve per tornare a riavvicinarsi in cima con due lobi, i quali, infine, si univano nuovamente in una piccola stalattite. Sembrava proprio la forma di un cuore. Un cuore. Come una risacca echeggiarono in lui le parole “Porta le rugie del sapere nel cuore della caverna ... nel cuore della caverna ... nel cuore delle caverna”. Tutto si colorì di un senso. Tutto fu chiaro, finito, compiuto. Nulla rimase fuori posto. E seppe cosa fare.

Afferrò l'ampolla e si diresse a passi decisi verso il cuore. Lo valicò. Fu accolto da un ambiente più piccolo, circolare, ancora più buio della sala precedente. Si collocò nel centro esatto. E attese.

Attese a lungo, ma non accadde nulla. La tensione dovuta all'imminenza di un qualche fenomeno straordinario andò scemando. Qualche goccia d'acqua cadeva timida qua e là. Prese l'ampolla, la soppesò tendendola per l'orlo, poi se la portò al viso; guardò dentro quel liquido trasparente.

E sorrise, con quel sorriso che aveva le medesime pieghe ed i colori di quello che aveva avuto di fronte a sé fino a poco prima. Rise. C'era un'ultima cosa da capire, e lui aveva capito anche quella. Occorreva essere partecipi del proprio sapere, assaporarlo fino in fondo, farsene penetrare tutti gli anfratti del corpo. E come se non così ? Alzò fiero l'ampolla come per un brindisi immaginario e poi la vuotò d'un fiato.

III

E il mondo fu simbolo e fu sogno.

Il Giovane aveva Conoscenza. Forse. Aveva Coscienza. Forse. Si trovava su quel piccolo spiazzo all'uscita della caverna. Guardava orgoglioso il mare che si increspava sollecitato dallo stesso vento che lo attraversava mentre si perdeva nella vivida e pulsante riflessione su ciò che era accaduto. Ricordava di aver bevuto quelle sue lacrime fiducioso e di aver aspettato senza riscontrare alcun effetto per qualche minuto. Purtroppo, non sapeva precisamente né come né in quale istante fosse entrato in quello stato alterato che lo aveva ammantato per un tempo difficile da calcolare. Ricordava che la gola aveva iniziato a stringersi, gli era mancata l'aria, stava soffocando; si era gettato a terra e fu allora che la cupola di pietra sovrastante prese a roteare sconnessa e distorta, contribuendo ad aumentare il senso di stordimento. Ritornò in grado di respirare, tanto da potersi rialzare, intanto che l'ambiente vorticava con maggiore veemenza facendolo barcollare di qua e di là. A poco a poco, quell'allucinato turbinio rallentò e dalle sue più caute ma nauseanti oscillazioni, emersero figure traslucide che gli sussurrarono all'orecchio tutti i segreti del mondo, e l'una completava le frasi dell'altra, lo accerchiavano dondolandosi nell'aria per poi avvicinarlo e mormorargli cose che lo rendevano sempre più leggero, libero, forte. Fu così che scomparvero il pavimento e il soffitto, e si trovò a camminare nel vuoto con sotto di sé la Terra, con l'uomo e la vita, svelati nelle loro intimità. Si sentiva ormai un semidio, onnipotente, ribelle sapiente, e nella sua mente schizzavano le loro voci vivaci e potenti trovando eco e forza l'una nell'altra. All'improvviso, la Terra s'alzò e lui si ritrovò sulla sua superficie; come un lampo gli balenarono davanti immagini nitide e selvagge che s'alternavano con furia e velocità. C'era un corteo di ribelli in una via fra due file di case col sole, dilatato dal permeabile schermo delle nubi, dritto in faccia. Venivano picchiati, poiché ognuno di loro teneva un libro, e nei loro volti insanguinati nessuna traccia di rabbia contro i loro aggressori, bensì odio contro la folla che girava la testa dall'altra parte. E poi albatrati bastonati, roghi di carta, e poi più niente. Il carico d'inquietudine si risolse in una scintilla. Ali invisibili lo resero gazzella per farlo correre sulla cima di un alto monte da cui si scorgevano fasci di luci incontrarsi, deviarsi, schivarsi, ed ognuno recava in sé un atomo di verità che gli si depositava nel petto. Quell'immobilità candida divenne una dimensione voluttuosa per poi dileguarsi e lasciarlo semisvenuto sul pavimento della grotta. Dopo essere rinvenuto, pervaso da un'esuberante euforia venata da un'inquietudine ignota, era balzato in piedi e, quasi correndo, aveva guadagnato l'uscita della grotta. Il freddo aveva stemperato il suo entusiasmo, così da farlo arrestare un attimo. Lì era ora fermo ad ammirare, a ricostruire il ricordo. L'ampiezza degli spazi sottostanti lo cullò per un po'. Il freddo svanì. Poi, sicuro, distese il volto, quel sentore di paura venne relegata là dove non era possibile percepirlo, e si lanciò ad ampie falcate sul pendio, in alto, verso la vetta. Planava sulle pendenze, correva leggero come un brezza e forte come chi vede oltre. Ed amò il freddo, e mentre correva iniziò a spogliarsi, si tolse i vestiti gettandoli via, e si trovò in cima al promontorio ormai a

torso nudo. Minimamente trafelato, emise un grido di gioia e titanismo che si espandesse nel cielo bianco di nubi.

Trascorse qualche istante nella bellezza del sublime, poi, però, la sensazione andò dileguandosi, e la sua attenzione si allargò con maggiore freddezza sino a comprendere in un unico sguardo, gran parte del mondo. Quel filo d'inquietudine che era stato soppresso, tornò a strisciare in lui, dapprima sottile, poi acquistando prepotenza. Palparono ombre di albatrici morti e roghi. Abbracciò con lo sguardo le zone più diverse del pianeta, e, ancora, vide moltissimi con la benda, pochi senza. E s'accorse lentamente, come da un'immagine preziosa che non desidera rilasciare il suo significato in una sola volta, di qualcosa che andava a punzecchiare la sua memoria, pur presentandosi con un'aura bianca di nuova scoperta. Ovunque si posassero i suoi occhi, gli si presentava, con lievissime varianti, la medesima scena. I bendati si esibivano in una serie di evoluzioni sciocche ed insensate: s'azzuffavano, rotolavano a terra, poi ballavano e facevano una gran confusione per cose futili. Eppure dai loro visi emergeva una beatitudine, idiota e lievemente grottesca, ma sempre beatitudine; e si tastavano la benda l'un l'altro rassicurandosi a vicenda di indossarla tutti. Coloro che non l'avevano sedevano in disparte, conversando a volte fra loro, ma dalla loro espressione rilassata ed amara un certo senso d'esclusione, mentre osservavano il gran trambusto degli altri o, più raramente, partecipavano con un entusiasmo molto più tenero ai loro passatempi. Intuì in questo scialbo delinearci di figure l'esistenza di una felicità stupida e di una tristezza intelligente. Ritornò a galla dal suo substrato di ricordi quella sensazione d'un'aria densa, troppo densa, che lo aveva infastidito quando era stato lui a togliersi la benda, il medesimo disagio che sfumava in disprezzo nel vedere la massa dei non emancipati. Si chiese la ragione di quel disprezzo. Se il sapere faceva stare peggio nella realtà, chi aveva fatto la scelta giusta? Il dubbio si diffuse in lui come una goccia d'inchiostro in un bicchiere d'acqua. Si fecero sempre più slavate le immagini del suo viaggio onirico nella caverna. Osò supporre che quella sapienza, quell'intimità con le cose, forse, era inutile. Tutto l'euforia che si era moltiplicato con l'aria filtrata dai suoi polmoni mano a mano che si lanciava verso la cima del promontorio andò evaporandosi quasi appartenesse ad un'era diversa. Chi diceva, però, che anche nel suo stato attuale, non sarebbe stato comunque in grado di perdersi nuovamente con gioia fra la gente? Fin dove poteva scrutare, però, si insinuava nella sua vista il godere degli sciocchi ed il capo chino degli altri. Si chiese se fosse ancora possibile agire nel mondo. Oppure no. L'uomo che non vede la sua gabbia può combattere per qualcosa che reputa importante, ma una volta che della gabbia si sarà accorto, la crederà ugualmente importante, sapendola il desiderio di un prigioniero? Sapere è immobilità. Oppure no. Ora che il suo viaggio aveva diradato tutte le cortine di fumo, divenne consapevole che, in qualunque caso, nelle cortine di fumo si vive. E come può farlo chi ne ha sviscerato l'intima sostanza ed ha respirato, invece, l'aria più pura? Un senso di languore gli scivolò denso e lento lungo le membra che ora il freddo tornavano a sentirlo. Sì, era freddo. Infilò le mani in tasca e toccò con la destra la sua benda che non aveva mai buttato, con la sinistra quel libro che gli era stato donato, o meglio si era donato, tempo prima. Tutto quel periodo innaturale trascorso in ricerca, l'incontro con il Vecchio, le letture, le rivelazioni, ogni cosa pareva risalire ad un istante altro, come giacesse sul versante opposto del promontorio, quello lasciato indietro, come lo spartiacque dell'altura fosse anche lo spartiacque che segnava il confine con l'inizio della sua storia, a cui gli sembrava di tornare. La vita reale, con tutte le sue inezie, lo chiamava a sé tentatrice. La benda iniziò a scaldare la sua mano destra, e quell'accento di calore stimolò il rafforzarsi del desiderio involontario che si era infiltrato serpeggiando in lui. Voleva la felicità dei ciechi, quella a cui aveva accennato il Vecchio. Il Vecchio, già, che in realtà non esiste. Ripensò alla sua faccia: era sereno, ma felice forse ... chissà.

In fondo, cosa significa “felicità dei idioti” ? Sempre felicità è. Sapianti, torma di presuntuosi. Corse lungo tutta la sua schiena un brivido di paura, quella di trovarsi da solo una volta tornato fra la gente. No, chi se ne frega di fuggire la mediocrità, magari non era giusto, ma non voleva restare da solo, a tutti i costi. Perché avrebbe dovuto sforzarsi di farli cambiare o soffrire stando in disparte? Lo raggiunse l’eco di tutta quella nobiltà e luce che c’era nel guardare le cose dritte in faccia, nel conoscere. Come avrebbe potuto far finta che non fosse accaduto niente, che quell’itinerario di scoperte non lo avesse mai percorso ? Inoltre, dimenticarlo così, subito, senza rispetto, tutto in una volta, era pazzia, scempio. Così si combatteva fra il riconoscere l’inutilità di ciò che aveva compiuto con fatica o al contrario affidarsi a quei bagliori di grandezza. Ma in fondo, chi si credeva ? Se quasi tutta su questa dannata terra amano stare bendati, o per natura lo sono, chi lo sa, ci deve pur essere un perché ! Rabbia scura lo assalì: non voleva stare da solo. In un attimo si sforzò di cancellare tutto. Prese il volume dalla tasca sinistra e lo scagliò distogliendo lo sguardo giù per il dirupo: si strappò il suo ritratto fra le rocce appuntite. Non si sarebbe più interessato ad uomo dietro delle pagine, non si sarebbe più cercato dietro nessun libro. Infine, con gesti morbidi ed ampi, estrasse la benda dalla tasca, indugiò un secondo, e con solennità la indossò di nuovo. L’incertezza residua si sciolse nel tepore della stoffa. Come si stava protetti, come si stava caldi. Rassicurato, s’apprestò a tornare verso il mondo.